LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Pasternak e i russi

(Dal nostro inviato speciale)
Mosca, settembre.

Non ho incontrato Boris Pasternak nel tempo che ho trascorso a Mosca prima della sua morte. Non perché io non abbia desiderato di farlo, e nemmeno perché l'incontro mi fosse apertamente sconsigliato. Nella prima metà del mio soggiorno, mi era suggerito di andarvi, se l'avessi voluto, ma di mia iniziativa; infatti l'Unione scrittori non aveva rapporti con lui dopo averlo espulso, e non credo che Pasternak da parte sua li avrebbe accettati. Gli ambienti occidentali mi dicevano che il poeta evitava di ricevere visite, per il timore d'altri attacchi, almeno finché non avesse condotto in porto la commedia che stava scrivendo (e che poi rimase incompiuta). Così lasciai passare il tempo. Capita spesso nell'Unione Sovietica di non riuscire a fare quello che nessuno ha vietato, come in certi sogni nei quali si vorrebbe andare in un luogo, ma si è continuamente deviati altrove. Quando poi mi decisi a stringere i tempi, ignoravo che Pasternak era in punto di morte, ed i miei tentativi rimasero senza risposta.

Ho però molto spesso parlato di lui con scrittori sovietici. Vi ho trovato un sentimento misto. Riba divano la sua condanna ma si sentivano a disagio. Confermavano l'opinione che il romanzo di Pasternak e la sua pubblicazione all'estero sono cattive azioni. Pensavano che il suo successo e il Premio Nobel fossero esclusivamente dovuti ad una speculazione politica. «Ho fatto la rivoluzione — mi disse per esempio uno scrittore anziano. — Pasternak ha rappresentato i rivoluzionari come dei mostri, ed io non voglio essere un mostro». Aggiungevano poi un'opinione meno ortodossa: agendo come aveva agito, Pasternak aveva ritardato col suo egoismo l'allentamento dei controlli sulla letteratura sovietica nel suo insieme. Pasternak si sarebbe curato soltanto di se stesso, a danno dei propri colleghi. Pazienza, si diceva, se l'avesse fatto per un capolavoro: non per un romanzo fallito come il *Dottor Zivago*... Nel tempo stesso, si manifestava disagio per la maniera clamorosa e poco opportuna con cui i fatti si erano svolti. Si cercavano giustificazioni, e nessuno voleva essere responsabile. Si gettava la colpa su alcuni mediocri fanatici, le solite nullità invidiose che ricattano i più dotati col rigorismo: essi ancora una volta si erano gettati avanti intimidendo gli altri e forzandoli a decisioni precipitose. Si negava perciò (e quasi certamente è vero) che la condanna e l'espulsione di Pasternak fossero dovute a una pressione diretta dei poteri politici. Esse erano dovute, mi si spiegava, a quei personaggi minori, a quei cani da guardia che approfittano della politica per tenere in piedi se stessi. «Avremmo dovuto fermar loro la mano — ammise uno scrittore che ha voce in capitolo. — Meglio era lasciar correre, evitare lo scandalo». Noto qui che l'insofferenza per gli ideologi fanatici (che non sono mai ingegni creativi) è abbastanza diffusa. Si dà loro la colpa di tutti gli errori e gli eccessi.

Lo scrittore che avrebbe stimato più opportuno «fermar loro la mano» rimaneva però convinto nella giustizia della condanna di fondo. «Pasternak — mi disse un altro — è un uomo che è vissuto fuori della vita del suo popolo per quarant'anni. Ammetto che per farlo occorre una certa forza e anche un certo coraggio». Altri mi rappresentava Pasternak come un egocentrico ambizioso, che avrebbe tenuto diverso contegno se avesse ricevuto onori che gli erano stati negati prima del *Dottor Zivago*. Si ammetteva che era stato male rifiutargli quando si sarebbe stati in tempo e si poteva propiziarlo; si accusava anche di questo qualche critico politicante e qualche scrittore impotente.

Mi riusciva invece impossibile ottenere la minima concessione su un punto: che l'ammissione per Pasternak tra molti occidentali sia dovuta anche a motivi puramente artistici e non politici. Non mi scriva a nulla citare il caso di me stesso, che rimango un ammiratore di Pasternak, poeta e romanziere, senza il minimo secondo fine.

Nessuno o quasi nessuno rifiutava di ammettere, come opinione da non mettere in dubbio, che Pasternak fosse il maggiore poeta sovietico vivente; mi riferisco a prima della sua morte. Questo corrisponde del resto al sentimento pubblico, nei ristretti limiti in cui mi è stato possibile conoscerlo. Anche quelli che criticavano Pasternak un poeta di modi e sentimenti superati, ritenevano che, come poeta, fosse più vasto di altri più attuali di lui. Questo genere di statistiche è sempre dubbio, ma, dirò di passaggio, la mia impressione è che il poeta più amato dalla gioventù sia Esenin (morto suicida), e proprio per le sue poesie più classiche, più tranquille, più semplici, pervase di un intimismo rurale. Esenin mi è sembrato oggi più popolare di Majakovski, il cui lato oratorio di «altoparlante della rivoluzione» comincia a disturbare. Essendo il poeta difficile, Pasternak non può avere la stessa popolarità. Uno scrittore dei più noti mi disse: «I seguaci di Pasternak non sono molti ma fedeli; calcoli un pubblico di cinquantamila lettori, che però hanno un culto per lui». Ho già scritto che un giorno, nel 1946, durante una lettura pubblica, se aveva un attimo d'arresto, l'uditorio gli suggeriva il verso, conoscendo già tutta la sua poesia a memoria.

Ammettendo il poeta, quasi nessuno ammette Pasternak come romanziere. Qui non parlo del pubblico, che non ha potuto conoscerlo (tolti molti studenti delle università, che lo hanno letto in manoscritto), ma soltanto degli scrittori. Le obiezioni, oltre quelle morali e politiche, sono le stesse che abbiamo sentito anche in occidente. Il *Dottor Zivago* non è un romanzo, le combinazioni fortuite negli incontri dei personaggi l'involgariscono portando a un grado intollerabile l'inverosimiglianza, non vi sono veri personaggi, non esiste svilupparsi delle belle pagine liriche e frammentarie. Anche Erenburg ritiene che manchi nel *Dottor Zivago* il senso della verità. Il modo di parlare dei personaggi è, secondo la sua opinione, quello di un altro secolo, carico di